

# Il calciatore va a morire

## Karan, dall'Under 17 tedesca alla Jihad: ucciso in Siria

**Giocava con Boateng, poi la voglia «di fare qualcosa per i popoli in guerra». L'arrivo, fatale, a Damasco. Il video da «valoroso combattente»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

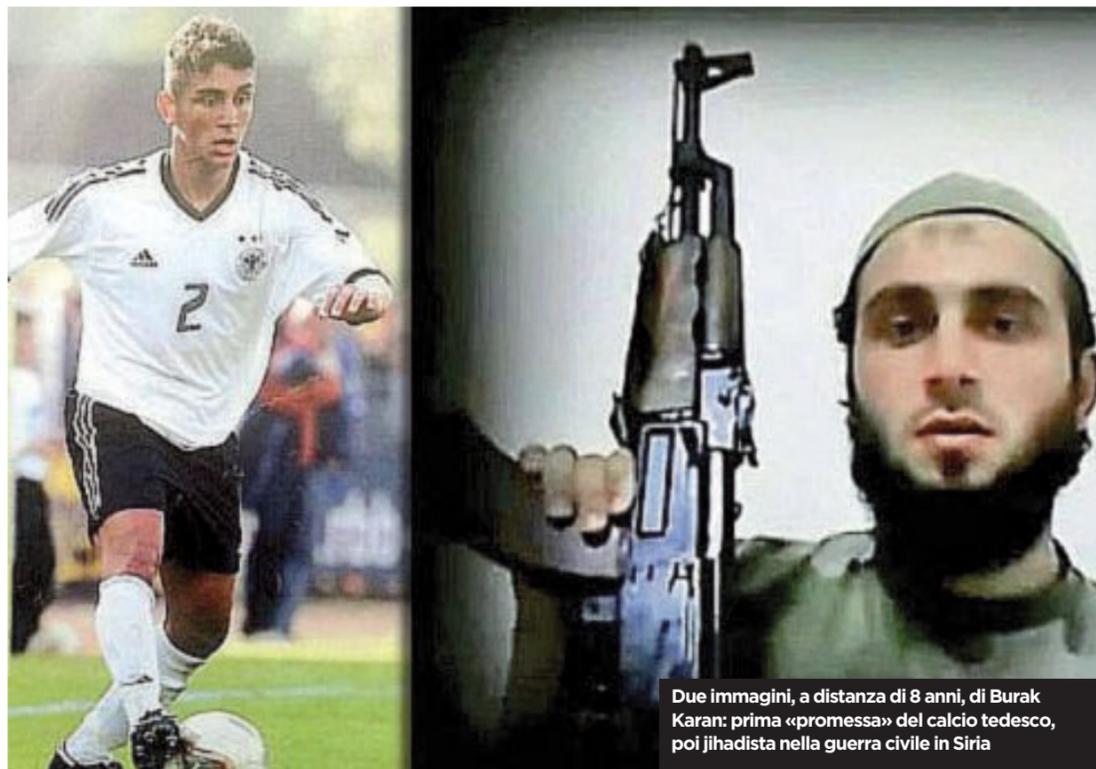
CHI L'HA CONOSCIUTO SUI CAMPI DI CALCIO GIURA CHE ERA UN GRANDE TALENTO. UN TALENTO VERO, che abbinava tecnica e generosità. Una generosità che l'ha portato a concludere la sua giovane esistenza su un campo. Un campo di battaglia. Burak Karan, questo il suo nome, aveva 26 anni. Aveva la stoffa del buon calciatore. Fino al 2008 faceva il centrocampista difensivo, con un buon successo. Da ragazzo, era stato selezionato per le nazionali giovanili tedesche: in ritiro con Kevin Prince Boateng, con Sami Khedira, top player, gente che ha sfondato. Lo scorso ottobre Burak Karan è morto in Siria, vicino alla frontiera turca, durante un bombardamento delle forze lealiste di Assad. Lui, con ogni probabilità, era lì a combattere, sull'altro fronte. Da qualche anno, infatti, Burak Karan aveva deciso che il calcio non faceva per lui. O meglio, non gli interessava più. «Soldi, carriera, non erano cose importanti per lui - racconta il fratello alla Bild, quotidiano tedesco che oggi ha portato questa storia in prima pagina - Era sempre su internet, a seguire le notizie dalle zone di guerra. Era angosciato per le vittime». Non c'è un infortunio a bloccare la carriera, anzi. Il tecnico dell'Aachen (il suo ultimo club) conferma che avrebbe potuto guadagnarsi da vivere tranquillamente col calcio. Certo, non sarebbe stato Boateng, ma a Burak di diventare una star calcistica non interessava affatto. Lui, ha altri avversari a cui chiedere conto delle loro malefatte. Quelli che da oltre trenta mesi hanno ridotto il popolo che sente suo, quello siriano (Burak è tedesco di passaporto, ma turco di origini e musulmano di religione), in un popolo di sfollati, contro cui sperimentare ogni arma, anche quelle chimiche.

Di lui resta solo un video in cui viene dipinto come un «valoroso combattente» della jihad. E una fotografia con al fianco un fucile mitragliatore.

La procura federale di Wuppertal, nella Nord Renania-Vestfalia, ha aperto intanto un'inchiesta per accertare se l'ex calciatore abbia sostenuto «una rete del terrore straniera» vicina al movimento salafita. «Una tragica storia», scrive la stampa tedesca. Ma molti risvolti non sono chiari. Secondo il fratello Mustafa, Burak non era un guerrigliero ed era andato a vivere in Siria con la moglie e i due bambini piccoli per compiere attività umanitarie. Si trovava nel luogo dove è stato ucciso per controllare che gli aiuti alle popolazioni della zona venissero distribuiti nella maniera più efficace. «La carriera e il denaro non erano importanti per lui. Era terribilmente angosciato per le vittime del conflitto. Ma non voleva combattere», ha aggiunto. Secondo altre testimonianze dei familiari, anche il video che ha raffigurato l'ex giocatore della under 17 tedesca come un miliziano anti-Assad sarebbe il risultato di un equivoco. A proposito della mitraglietta che compare nell'immagine, Mustafa ha detto che il fratello «era armato per proteggere i suoi veicoli».

La vicenda di Burak Karan è venuta alla luce poche settimane dopo l'allarme dei servizi segreti sull'aumento dei «jihadisti» di nazionalità tedesca che hanno deciso di unirsi alle forze in lotta contro il regime di Damasco. Secondo i dati in possesso dell'Ufficio federale per la protezione della costituzione (BfV), citati dal settimanale *Der Spiegel*, sarebbero circa duecento i fondamentalisti islamici arrivati dalla Germania in Siria, dove sarebbe stato fondato anche un «campo tedesco». La preoccupazione è accresciuta dall'attività di reclutamento che sarebbe stata avviata su Internet e sui social network. Gli amici di un tempo, quelli acquisiti negli anni trascorsi tra allenamenti, ritiri, e partite, non credono che «quel» Burak, il «loro» Burak, potesse essersi trasformato in un jihadista. Ma, raccontano. «Anche allora prendeva le difese dei più deboli». È lo stesso spirito, ripetono i familiari, che lo ha portato nella martoriata Siria. Per vivere la sua seconda vita. E lì morire.

...  
**Il fratello alla Bild: «Poteva avere soldi, carriera, vita facile. Ma non era questo che gli interessava»**



Due immagini, a distanza di 8 anni, di Burak Karan: prima «promessa» del calcio tedesco, poi jihadista nella guerra civile in Siria



Lance Armstrong, vincitore di 7 Tour de France, tutti revocati per doping FOTO AP

## Armstrong svela il complice: «Doping, mi aiutò Verbruggen»

**Nuova puntata della confessione a rate del texano, che attacca il capo dell'Uci: «Sapeva, e mi copriva»**

COSIMO CITO  
citocosimo@hotmail.com

«VERBRUGGEN SAPEVA», LO AMMETTE LANCE ARMSTRONG, SAPEVA TUTTO E COPRIVA, CON LA SUA INFLUENZA, IL PIÙ GRANDE SCANDALO DOPING DELLA STORIA DELLO SPORT. In un'intervista al Daily Mail, il texano vuota per l'ennesima volta il sacco, aggiungendo particolari sulla partecipazione al grande imbroglio dell'allora presidente dell'Uci, e circostanziando con inedita precisione le accuse.

Si parte dal famoso episodio del '99: «Al termine di una tappa del Tour fui trovato positivo, ma riuscii grazie alla complicità dell'Uci a farla franca». La storia è nuova in parte. Quando il campione di urine risultò positivo al triamcinolone acetone, un anabolizzante, proibito, ma consentito solo per necessità terapeutica, lo staff della Us Postal Service presentò un certificato medico retrodatato che ne giustificava l'assunzione e proscioglieva il texano. Fu Verbruggen, secondo Armstrong, a far passare sotto silenzio il caso e a permettere che quel certificato medico non fosse messo in discussione. Alla riemersione della vicenda, molti anni dopo, l'ex presidentissimo dell'Uci (dal '91 al 2005, gli anni bui del ciclismo), bollò i fatti come «chiacchiere da donnuciole». Oggi Verbruggen, invece, tace.

### I DUE BOSS DEL GRUPPO

Messo di fronte all'ex massaggiatrice e sua grande accusatrice Emma O'Reilly, Armstrong ha poi affondato il colpo: «Verbruggen fu una figura centrale nel mio sistema, la sua complicità mi ha aiutato a sviare una serie di controlli». Il 42enne ex fuoriclasse della bicicletta conferma di fatto sospetti nell'aria da anni e ripresi recentemente da un libro, *Il texano dagli occhi di ghiaccio*, scritto dai giornalisti del Wsj Reed Albergotti e Vanessa O'Connell, in cui si racconta di come la linea di complicità tra controllori (Uci) e controllati (Armstrong e la Us Postal) fu attivissima tra il '99 e il 2005. Spesso, scrivono i due autori, i

controlli a sorpresa cui Armstrong veniva sottoposto erano annunciati da soffiato che permettevano all'americano di «organizzarsi» e far sì che nel suo sangue non emergessero irregolarità. Inoltre si racconta di una tangente di 500mila dollari inviata sotto forma di donazione dallo staff di Armstrong all'Uci: quei soldi sarebbero serviti a finanziare l'acquisto di un macchinario antidoping. Storie, queste ultime, non ancora emerse nelle fluviali confessioni del texano, dall'intervista concessa a Oprah Winfrey in poi. Da quando, cioè, Armstrong, abbandonando ogni orgoglio e ogni speranza di farla franca, ha cambiato strategia difensiva, decidendo di confessare a rate nel disperato tentativo di rientrare in qualche modo allo sport agonistico.

Nei giorni scorsi il nuovo presidente dell'Uci, Cookson, aveva dichiarato di essere interessato a capire di quali connivenze avesse goduto Armstrong ma ha mostrato scetticismo sulla possibilità che possa essergli ridotta la squalifica a vita, già ratificata assieme alla cancellazione di tutti i risultati sportivi ottenuti tra il '98 e il 2010, l'anno del definitivo ritiro. Adesso è chiaro il tentativo che «accompagna» queste parole: cercare di alleggerire la sua posizione di «padrino» del doping di gruppo. L'apice della banda. Coinvolgere il numero uno del ciclismo di allora è anche il modo di «socializzare» l'accusa più infamante.

### «MI DOPAVO DI PIÙ PRIMA»

In un altro passaggio dell'intervista al Daily Mail, Armstrong ha anche aggiunto che «la quantità di sostanze che assumevo nel '96 era infinitamente più grande rispetto a quella del '99», evocando altre pratiche, altri mondi e un'altra epoca, precedente, sulla quale finora si è scritto e detto infinitamente meno, sulla quale abbondano certezze ma pochissime prove. È un cupio dissolvi, quello di Armstrong, ma con un metodo precisissimo, già enunciato nel salotto della Winfrey nel gennaio scorso: «Il doping non l'ho inventato io, e non ho mai avuto vantaggi dall'Epo, semplicemente perché tutti si dopavano e quindi tutti erano sullo stesso piano».

Tutti colpevoli, nessun colpevole, però Armstrong lo è stato di più, perché più «professionale», più potente, più scandaloso fu il suo sistema. Ma questo, il texano, non lo ammetterà mai.